

## **Le due Simone**

Il Riformista – Settembre 2004

Quando cominciai a fare il lavoro di cooperazione, vent'anni fa, il suo fascino era ancora quello di un mestiere da inventare, in cui la buona volontà ed un modesto livello di competenza bastavano a portare avanti progetti anche ambiziosi. Il richiamo dell'esotismo, l'attrazione di un mondo ancora da scoprire, la possibilità di mutuare il proprio impegno sociale in una dimensione globale, la ricerca di modelli di vita alternativi attraevano verso questo lavoro ex-sessantottini, cattolici militanti, ecologisti e pacifisti, così come medici, sociologi ed economisti che ridisegnavano i confini della propria disciplina.

In quegli anni, cominciava a prendere particolare rilevanza il settore dell'aiuto umanitario (ricordate Live Aid?), a causa del crescente numero di crisi che colpiva il mondo, e le organizzazioni umanitarie godevano di un prestigio indiscusso e di una ampia dose d'immunità: le ONG, la Croce Rossa e, in parte, le NU avevano acquistato un'aura di difensori efficaci e disinteressati dei diritti dei popoli minacciato dalla violenza e dal bisogno, portavoce delle loro istanze e avvocati della loro causa, e potevano contare sullo scudo di un forte supporto popolare tanto presso la pubblica opinione del Nord quanto nei paesi in cui operavano, dove le stesse comunità beneficiarie le proteggevano da ogni possibile minaccia. In ogni caso, la loro posizione indipendente ed imparziale rappresentava, quasi sempre, una sufficiente garanzia di non finire nel mirino delle parti combattenti.

Ma negli anni Novanta cambiò il mondo, e con lui cambiarono le guerre: diventate più crude e senza regole, miravano e colpivano i poveri civili inermi in veri e propri genocidi. Fu il Ruanda ad insegnarci che il lavoro umanitario non era più cosa per volontari pieni di buone intenzioni ma era divenuto un mestiere difficile e pericoloso, per motivati ma sofisticati professionisti. Le organizzazioni si dotarono di un codice di condotta, curarono la formazione degli operatori, raccolsero ed analizzarono le lezioni apprese dalle crisi precedenti per migliorare la propria capacità operativa, fissarono degli standard di qualità. Ma la fine del decennio, soprattutto a partire dalla crisi del Kosovo, ha portato un grande cambiamento nelle politiche dei governi donatori (tra cui il nostro): l'aiuto, in qualsiasi forma, deve diventare strumento delle strategie militari ed economiche; non più disinteressata risposta al bisogno ma veicolo di interessi geostrategici. La disinvoltura ed il cinismo, con i quali si è messa l'assistenza al servizio del gioco politico, hanno prodotto uno squilibrio scandaloso nella distribuzione degli aiuti: quando in Serbia mancava il combustibile per il riscaldamento, nel minuscolo Kosovo non si sapeva più come spendere gli ingenti finanziamenti, e intanto in Congo morivano tre milioni di persone.

Questo stato di cose ha travolto l'immagine degli umanitari e ha fatto crescere la diffidenza anche nei confronti delle ONG, viste, più a torto che a ragione, come complici di queste miopi politiche. Inutilmente, le più importanti tra loro hanno denunciato i rischi connessi ad una strumentalizzazione degli aiuti, alla crescente militarizzazione dell'apparato umanitario, e alla perdita di quell'indipendenza che aveva reso gli umanitari un punto di riferimento credibile ed autonomo per le comunità colpite dalla guerra. Da diversi anni, quindi, il clima è cambiato anche per le ONG, sempre più spesso viste, a torto o ragione, come componenti di una macchina globale che porta con se dalle bombe alla democrazia parlamentare, a Macdonald.

Per questa ragione, da tempo e in diverse parti del mondo, gli umanitari cadono sempre più spesso vittime di attacchi, dovuti tanto alla criminalità comune quanto all'azione di militari, guerriglieri e formazioni politiche. Negli ultimi anni, fino alla guerra all'Afghanistan, il numero dei cooperanti morti superava di tre volte quello dei militari in missione di peacekeeping. Purtroppo la sicurezza costa e le ONG non hanno fondi per pagarla, inoltre una certa tinta di sprezzo per il pericolo fa gioco sia alle organizzazioni che alla reputazione dei loro operatori. Ecco quindi come dopo i

militari, gli uomini d'affari, i giornalisti e i tecnici, in Iraq è arrivato il turno dei cooperanti. Non è una sorpresa: già le Nazioni Unite e la Croce Rossa avevano subito attacchi mostruosi nel paese ma, finora, le ONG erano riuscite ad evitare il peggio. Come sempre, grazie alla loro scelta di un profilo basso, al livello di accettazione di cui godevano nelle comunità e all'indubbia abilità dei cooperanti. Le due Simone rapite a Baghdad sono il ritratto del cooperante moderno, in cui l'etica si sposa alla professionalità: gente che studia in continuazione, parla le lingue, sa svolgere delicatissimi negoziati. Donne di grande professionalità, operatrici rigorose ma di vibrante sensibilità umana, capaci di agire nei contesti più drammatici con equilibrio ed efficacia, simbolo di quella progressiva ed incalzante "femminilizzazione" dell'aiuto umanitario che negli ultimi anni lo ha reso migliore. Spesso, l'uso capzioso del termine "volontario" maschera quella che è una vera professione, che si è fatta sempre più raffinata e difficile.

La politica di strumentalizzazione degli aiuti, che ha colpito soprattutto l'aiuto umanitario a causa della sua maggiore dipendenza dai finanziamenti pubblici, è culminata con le crisi afgana ed irakena. I governi della coalizione hanno utilizzato la mascheratura umanitaria per condurre azioni militari, hanno condizionato l'assistenza ad obiettivi politici e, soprattutto, hanno sperperato una volta di troppo la parola "umanitario", privandola del suo senso nobile di cosa che si fa "per spirito di umanità". Una politica lungimirante e responsabile dovrebbe proteggere l'indipendenza dell'umanitarismo, come l'espressione stessa della civiltà, e non trasformarla nell'ennesimo sporco trucco.

*Gianni Rufini è un esperto internazionale e docente di Aiuto umanitario e Peacekeeping*